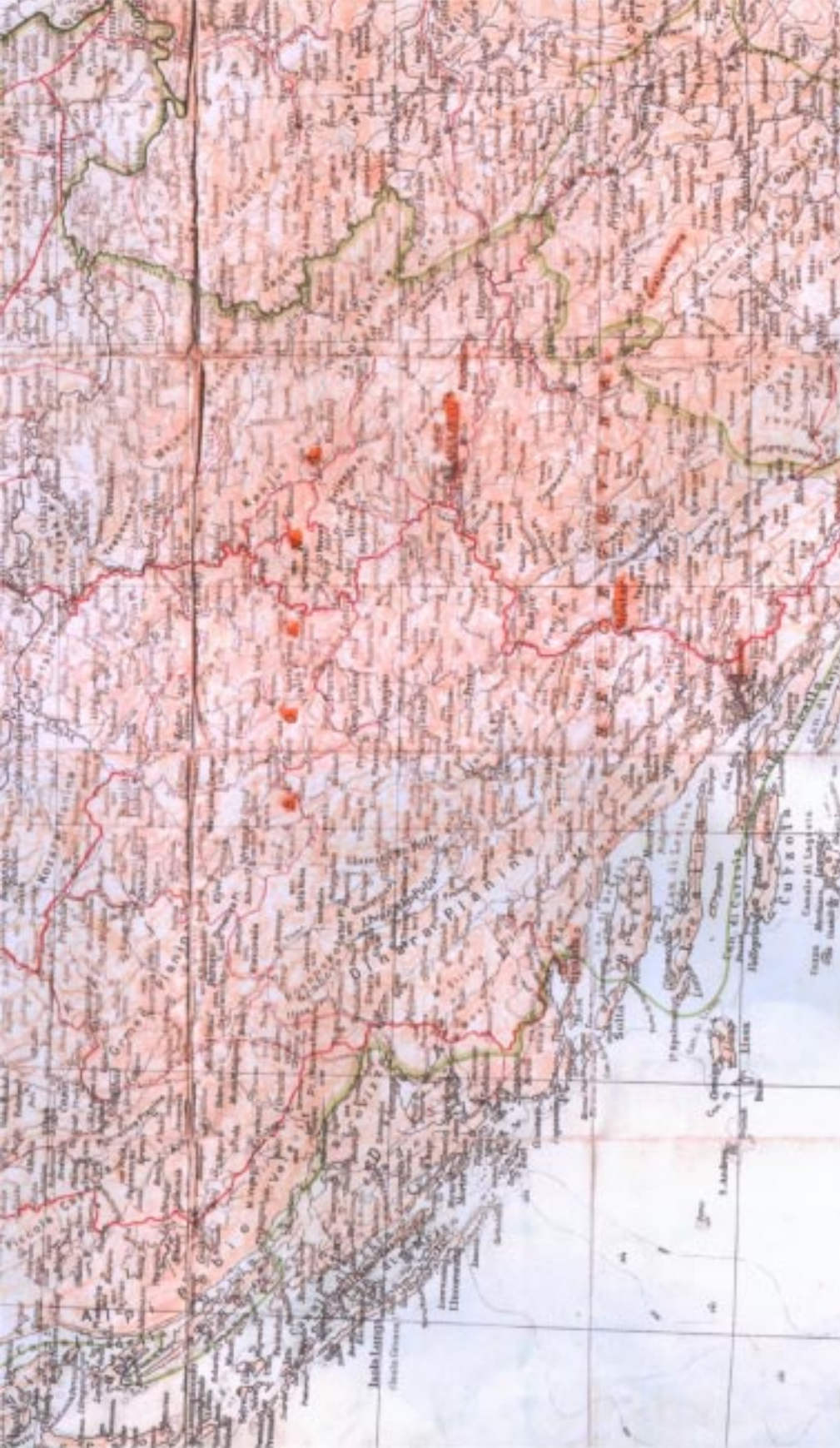


**UNA VITA
BEN SPESA**



Storia di un italiano



RACCONTI DI VITA

**QUADERNI MULTIMEDIALI
TRA STORIA E MEMORIA**

Italo Falco

**UNA VITA
BEN SPESA**

Storia di un italiano

A cura di L. Bianchi e M. Falco, della redazione
del sito internet www.portalebfi.it - Angrogna (To)

*Queste pagine sono dedicate
a Sabina, mia moglie e compagna
di 50 anni di vita.*

Lì conobbi un sergente di fureria (... *si arrangiava...*), il quale, tramite un commilitone di sua fiducia, mi fece avere una **licenza** con il pagamento di **lire 10.000**, che allora era una bella cifra.

Un mattino me la consegnarono ed **era di 14 giorni più il viaggio**, ma per **destinazione Genova**, con indirizzo di parenti.

La licenza era stata firmata sottobanco... avevo pagato la mia salvezza.

A lato:

*Se potessi avere mille
lire al mese...
Me ne sono servite ben
10.000 per potermi
comprare una licenza e
tentare di scappare...*

► Ringraziamenti:

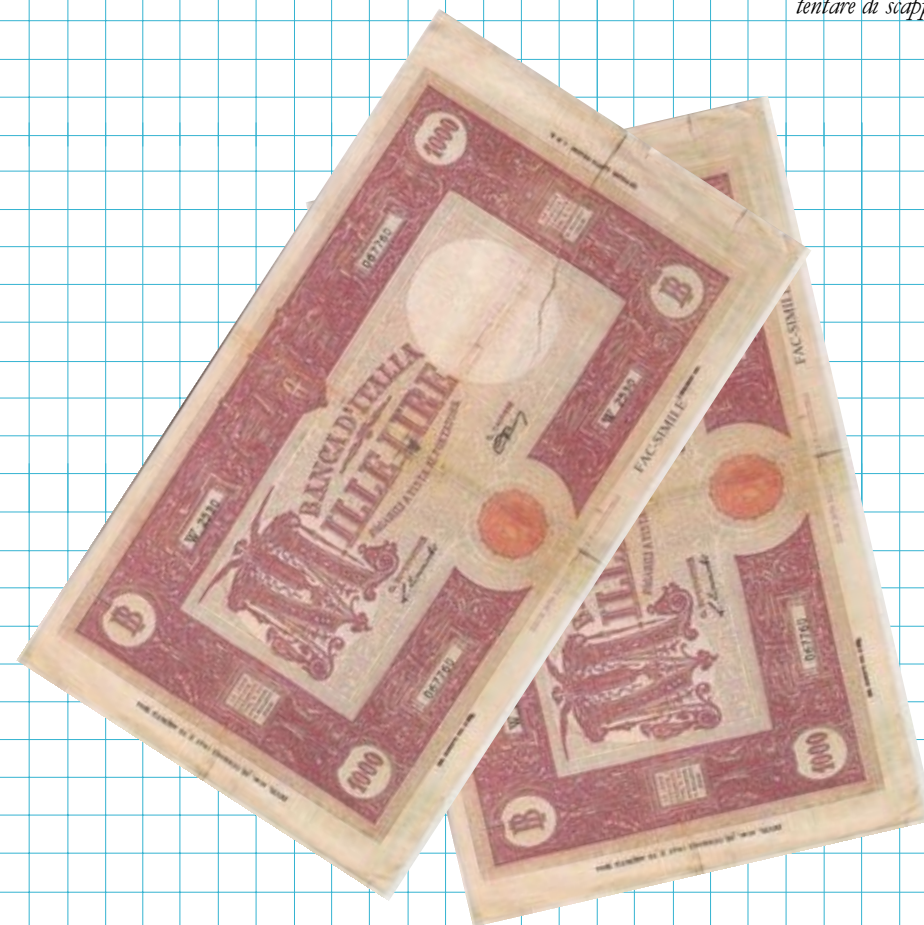
Ho scritto queste pagine anche grazie al contributo di amici e parenti che vorrei ricordare.

Penso, ad esempio, al mio amico prof. Marino Caliego che mi ha incoraggiato non solo a frequentare la Scuola Media già nonno con ragazzini, ma anche a scrivere la prima parte di queste mie memorie e a pubblicarle in internet aprendo, con il suo aiuto, il mio primo sito. Non dimentico poi mia figlia e mio genero che mi hanno aiutato correggendo le bozze e impostandomi ben altri due siti internet (uno ancora in costruzione perchè è stato aperto proprio per contenere queste mie pagine).

D'altra parte, anche tutti quelli che mi frequentano e mi dimostrano affetto li posso considerare collaboratori del mio progetto a vario titolo. Spero di avere ancora tanto tempo (intendo rinnovare il mio contratto di vita con il 'Padreterno' che scade al compimento del mio 90° anno!) per scrivere ancora, lasciando credo un contributo: 'qualcosa che rimanga!'

In Copertina

*L'autore, Italo Falco: in primo piano , in
casa del garibaldino della Val Luserna,
Piero Giachero, amante delle orchidee, e
sullo sfondo, in un momento della
liberazione di Savona*





Non mi posso muovere e durante l'operazione sento tutto, ma non soffro; comprendo in parte il linguaggio del chirurgo e delle due infermiere, anche se non capisco i termini medici.

Terminato l'intervento, mi mettono in un grande stanzone occupato da tanti militari; sono assistito da infermiere civili per i 15 giorni di immobilità totale ed aiutato nella riabilitazione e sono così fortunato che mi capitano infermiere che parlano Italiano.

Vengono a trovarci incaricati del **Consolato Italiano** che ci propongono di scegliere di tornare al reparto di origine oppure di **andare a Cassino a combattere** con il nuovo esercito italiano, rimasto fedele ai Tedeschi.

Feci la domanda e, **dopo un mese di convalescenza**, andai al Consolato con il permesso dei Tedeschi; mi interrogò una Commissione mista fascista e tedesca sulle mie intenzioni e diedi la mia disponibilità; mi mostrai loro come il **'primo fascista' di Salò**, pur di rientrare in Italia.

Nessuno fu mai più convincente e ... bugiardo.

Mi accettarono perchè dimostrai di essere stato un fedele lavoratore per loro e feci giuramento alla causa fascista; mi mandarono a **Verona via Tarvisio** in treno con base di smistamento per **Cassino**.

(Bisognava agire in fretta: non sapevo se avrei avuto un'altra occasione...)

Sul treno, andai nel gabinetto e lacerai volontariamente la ferita ancora da rimarginare; si provocò un'uscita di sangue molto intensa e mi mandarono in infermeria; di lì mi spedirono all'Ospedale di **Como** con la base di convalescenza di 5 giorni, poi avrebbero verificato cosa fosse più opportuno fare.

In alto e in basso:

Sono a Graz (Austria) in convalescenza: devo riprendere le forze dopo l'operazione e cercare di stabilire contatti per avere una licenza



PREFAZIONE

► **Qualcosa che rimanga!**

Pensiamo che non sia solo uno 'slogan', che non sia solo un modo di dire che lascia in qualche modo 'il tempo che trova'.

Infatti questo lavoro dimostra quanto possa essere determinata la volontà di un vecchio (anzi di un 'antico') a portare avanti un progetto sino a superare il proprio orgoglio, chiedendo aiuto per la correzione delle bozze e per la stesura grafica.

Sembrerebbe assurdo sottolinearlo, ma forse proprio il nostro rapporto di parentela (figlia e genero) ci porta a fare queste considerazioni come premessa alla presentazione di questo lavoro. Intendiamo sottolineare il perchè e il come è nato ancora prima di tentare un'analisi sul contenuto di questa 'memoria'.

Oltre all'incoraggiamento ricevuto da amici e parenti, come si può leggere anche nei ringraziamenti, l'esigenza di 'non dimenticare' e quindi di lasciare concretamente, nero su bianco, una traccia del proprio passato è evidente anche solo nei toni del racconto e nella continua ricerca del particolare significativo, dell'aspetto meno scontato di ogni singola vicenda.

Già nel primo capitolo, nel racconto di alcuni momenti della propria infanzia, il nostro Italo si scopre 'contadino-povero' e tenta con tutta l'anima di portare in primo piano il significato delle sue origini, nel bene e nel male, cioè sia negli aspetti meno edificanti: difficoltà di vita, sacrifici 'davanti ai buoi' e un padre a volte ubriaco; sia negli aspetti carichi di umanità che sovente caratterizzano la vita nei momenti di difficoltà: il senso di libertà nel contatto con la natura mentre era al pascolo con pecore e capre e l'orgoglio di avere un padre che 'si faceva rispettare' anche grazie al suo fisico 'molto robusto'.

Quindi, cosciente di appartenere a quella generazione 'che ci ha provato', di tanto in tanto 'si lascia andare' in considerazioni e raccomandazioni, a volte forse anche un po' retoriche, ma sicuramente sincere!

E il racconto prosegue soffermandosi particolarmente, nel periodo militare, in considerazioni sul 'destino' dei poveri trattati come 'carne da cannone' per scelte non condivise, e non condivisibili, e comunque molto ma molto estranee.

Nel racconto non si nascondono anche alcune scelte 'opportunistiche', un po' 'da furbi', con il chiaro obiettivo di evitare almeno le vicende più terribili come la partenza per l'Africa e la campagna di Russia.

Leggendo il secondo quaderno facciamo conoscenza con un 'topo di fogna' (dura esperienza di prigionia in casa!) che si trasforma nel partigiano Ali.

Il breve ma intenso periodo da combattente per la libertà gli lascerà un segno indelebile che ancora oggi si evidenzia nel modo di 'vivere' i problemi sociali e politici.

Oggi, da 'antico', frequentando l'A.N.P.I. (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia), non nasconde una forte nostalgia del periodo della Resistenza e stabilisce rapporti di amicizia con altri partigiani e antifascisti più giovani.

Nella parte centrale del racconto trova posto d'onore la famiglia, dall'osteria del ponte ai ricordi di 'gioie e dolori' di una vita onesta da lavoratore, padre e marito, che non si risparmia, proprio nel fare nuove esperienze e nel partecipare alla 'ricostruzione'.

Queste pagine sono sicuramente avvincenti, ma il coinvolgimento del lettore è garantito anche nell'ultimo capitolo che presenta, in modo decisamente originale una proposta di vita per 'antichi-coetanei': quel nuovo ruolo del pensionato che non si arrende e continua, non solo a ricordare, ma a (R)esistere in mille modi, magari anche scrivendo le proprie memorie in versione multimediale.

Gino Bianchi (genere)

Note editoriali: i due quaderni sono abbinati ad un CD che contiene la versione per internet.

Sia nel CD che all'indirizzo internet www.webalice.it/falco.italo è comunque possibile leggere i quaderni, sfogliare l'album foto personale e visitare il 'vecchio' sito "storia di un italiano".

Al terzo giorno mi caricano, assieme a molti feriti provenienti da diverse zone di operazioni di guerra, su una **tradotta** molto lunga con vagoni passeggeri. Lo spazio è molto ristretto e veniamo ammassati: i feriti gravi sono coricati sul pavimento del vagone; i meno gravi nei corridoi, seduti oppure in cuccette improvvisate.

A ciascuno è dato il minimo spazio necessario.

Si parte senza sapere dove si andrà.

Il viaggio dura tre giorni e procede a tappe forzate di notte e con soste per il pericolo di attacco partigiano ed aereo: si era protetti in parte da gallerie e dalla vegetazione e dal fatto che la linea ferroviaria transitava in posti impervi.

Viaggio su una retina portavaligia, dato che lo spazio era limitato, e sono considerato poco grave.

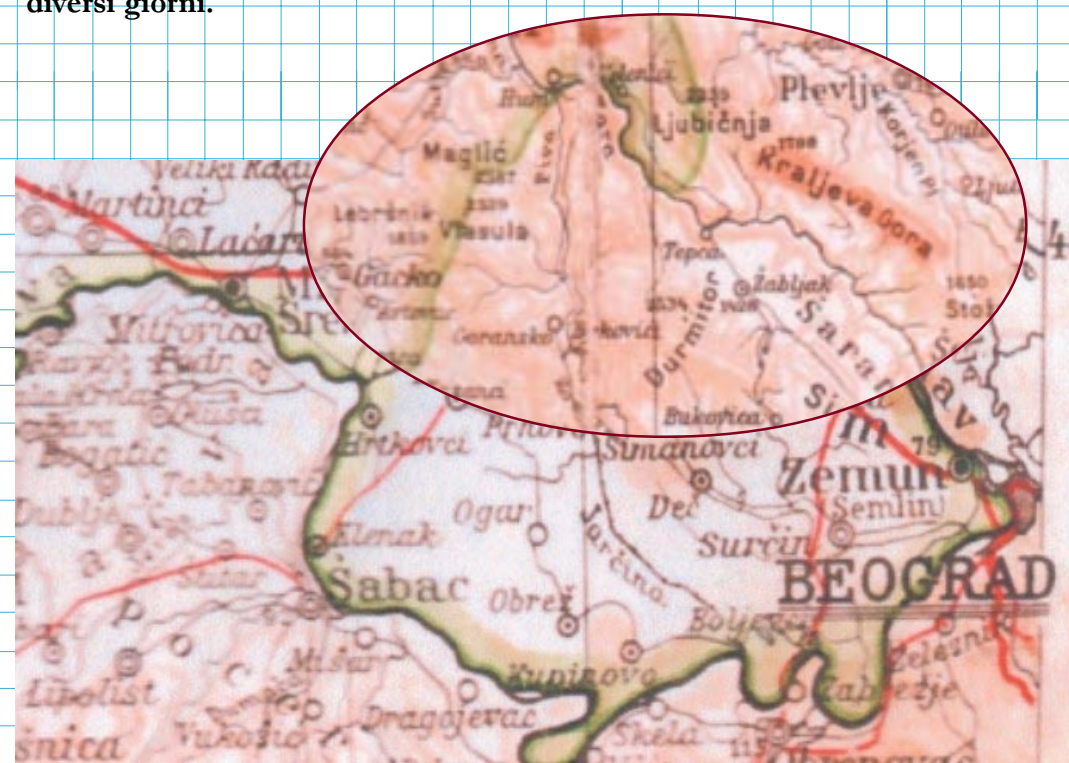
Nei vagoni i feriti si lamentavano e morivano in tanti.

Si arriva a **Graz in Austria.**

Ci smistano nei vari ospedali, ci medicano e mi sistemano con tanti tedeschi messi molto male; attendo il mio turno e mi operano, con puntura lombare molto efficace che mi lascerà paralizzato per diversi giorni.

In basso:

Sono due riquadri di una vecchia carta geografica della Jugoslavia, nei quali sono visibili le zone di Kraljevo e di Belgrado



► Da Belgrado a Kralievo

Ci trasferiamo nella capitale jugoslava. Siamo sistemati in periferia, protetti dai carri armati, in **sosta di attesa prima di essere inviati in zone diverse.** Sono in un reparto che comprende vari servizi di operazione trasporto materiali di rifornimento dal campo di aviazione al confine con la Grecia, nello

smistamento ferroviario di Kralievo, un crocevia per la Romania e la Russia, con scartamenti (larghezza dei binari) diversi: larghi per la Russia, medi per la Romania, stretti per la Jugoslavia. Il materiale viene immagazzinato a terra e poi destinato verso zone segrete a noi sconosciute; per lo più si tratta di gomme per camion, di strutture di vario genere per allestimento di campi militari, di vettovagliamento e di scorte per le più diverse necessità: il tutto sistemato in grandi scatoloni.

Mentre siamo intenti nelle varie operazioni, io mi sforzo nel reggere gomme e **mi viene un'ernia**, che mi provoca un doloroso gonfiore; non mi reggo in piedi e vengo ricoverato in una specie di pronto soccorso, perchè **l'ospedale non esiste.**

Mi estraggono acqua ed urina per due giorni: niente da fare.

Il gonfiore persiste e non mi permette di camminare normalmente.

In basso:

Due istantanee da Belgrado...insieme ad alcuni commilitoni e ai tre masnadieri...



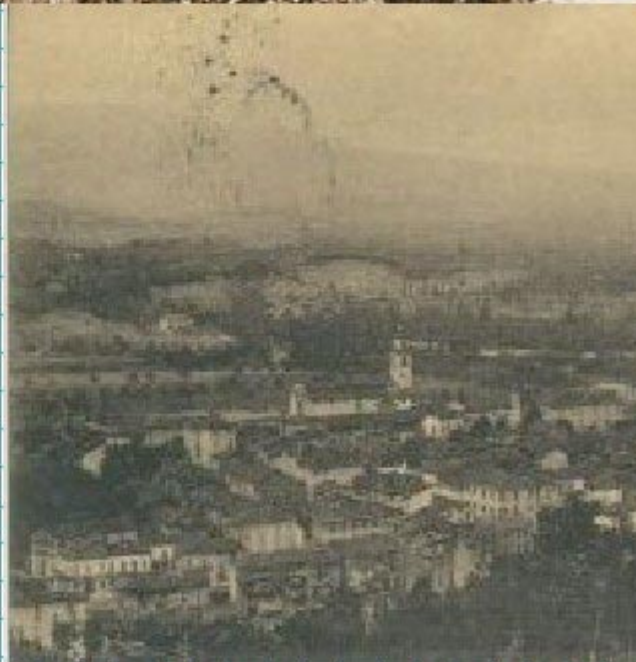
SOMMARIO

- **Prefazione** **3**

- **Infanzia 'tribolata'** **6**
 - > Tra lavoro e ribellione

- **Alpino Italo Falco: presente!** **22**
 - > Selezione a Casale Monferrato
 - > Corso a Torino
 - > 'Tregua' a Lemie in Valle di Lanzo

- **Venti di guerra: diario jugoslavo** **28**
 - > Tra orrori, stravaganze e 'attese'



Qui mettono in verticale il cadavere senza cassa e lo ricoprono di terra fino al collo, poi mettono un apposito tegame tondo e pieno di cibo davanti al suo viso e se ne vanno.

Si sa che durante la notte e nei giorni successivi, sia il cibo del tegame che la testa del morto vengono mangiati da gatti e da cani, nei quali, a loro dire, si reincarnano e vincono così la morte.

Noi affamati, i gatti ce li mangiavamo e così diventavamo immortali a nostra volta nella reincarnazione degli slavi.

Sugli slavi ho scoperto **altre stravaganze**: vivevano la nascita dei maschi con profonda gioia e la celebravano con feste e banchetti; piangevano, si disperavano e si sentivano colpiti da una grave disgrazia, se nasceva una femmina.

Spesso si assisteva ad un caos festoso per coinvolgere i militari tedeschi, ma loro si guardavano bene di aderire ed avevano paura, sebbene davanti avessero solo vecchi e donne indifese.

C'era paura da entrambe le parti, perchè non si facevano prigionieri, nè si rispettavano i trattati internazionali e sia Tito, sia le SS non facevano complimenti: **vigeva ovunque il terrore militare.**

Al di là di questi racconti un poco raccapriccianti ed un poco comici, apparivano più devoti di noi, perchè ad ogni levar del sole ed al tramonto, al grido di Allah, tutti, fuori e dentro le loro moschee, **pregavano più di noi, ma si ammazzavano come cani in mezzo alla strada.**

A quei tempi si trovavano ovunque e ogni giorno cadaveri per le strade: era la guerra con i tristemente famosi Ustascia (i loro fascisti).

In basso:

Ho ritratto questi gruppi di musulmani, in costume tradizionale, mentre stavano celebrando una loro festa





Li tenevamo sotto la neve per una notte, quindi ne tagliavamo la testa, che veniva messa a tavola a mo' di trofeo.

Alcuni vomitavano solo a vederla con quei baffoni simili a quelli di tanti vecchietti di quelle parti, che credevano che morendo l'anima trasmigrasse in un gatto o in un cane.

Sarebbe la reincarnazione.

Questo spiega perchè i gatti fossero così abbondanti. Un giorno, mentre con altri militari mi trovavo in campagna, sentii cantare e suonare, come se si stesse celebrando una festa.

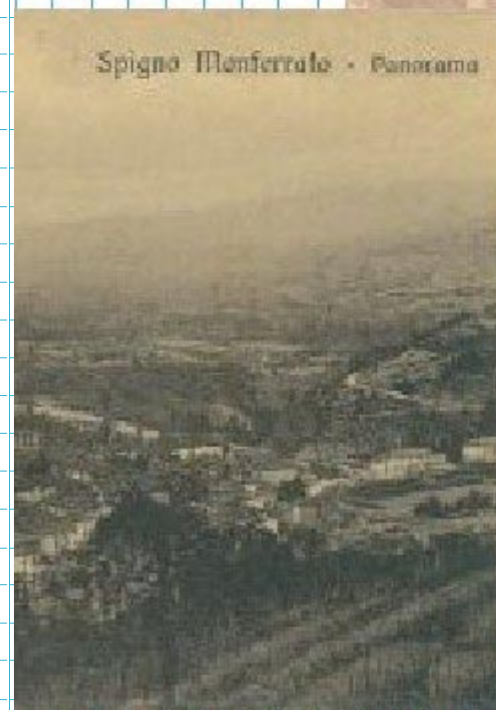
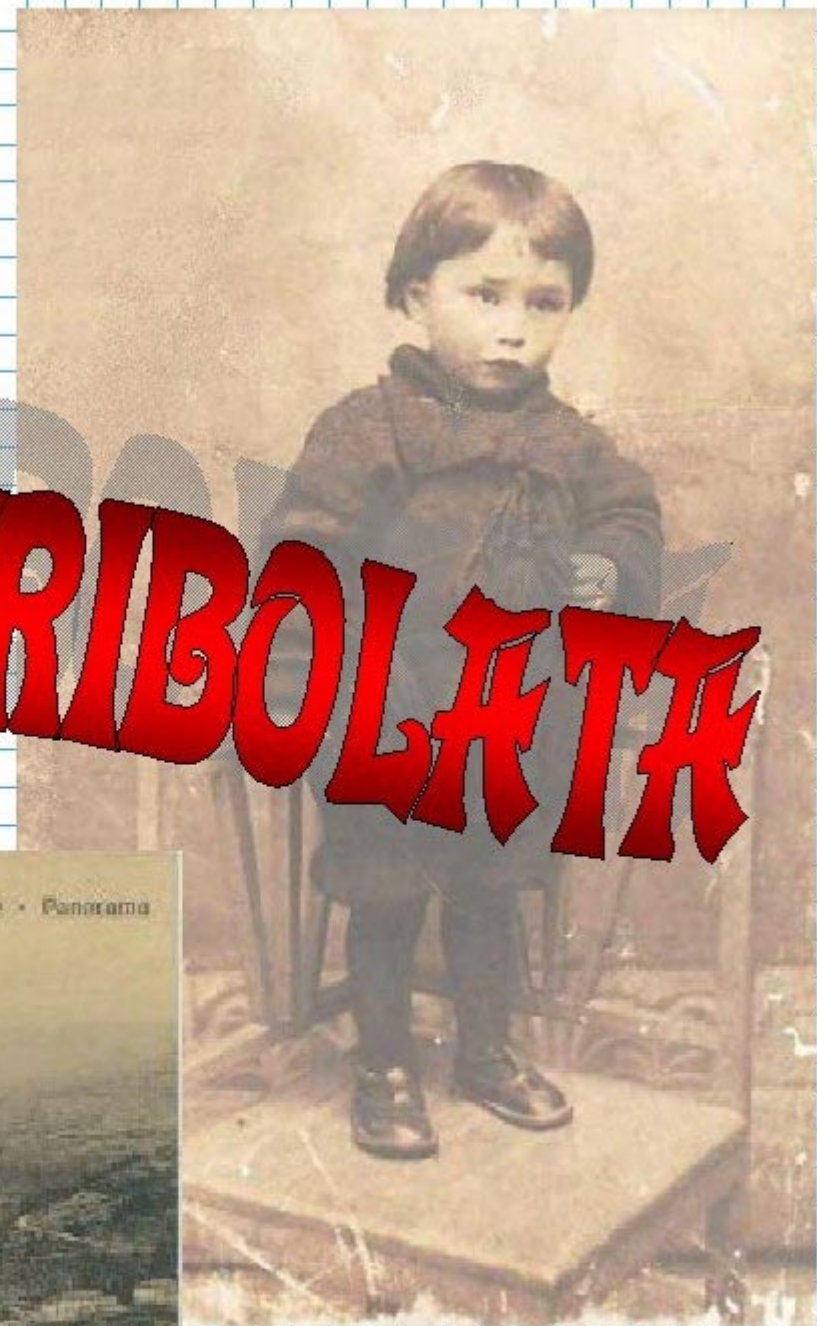
Spinto dalla curiosità, mi avvicinai e capii che **stavano accompagnando un morto alla sepoltura.**

Sempre più incuriosito, vedo ad un certo momento uscire 4 persone ed un **pope (così si chiama il loro prete)** con una bara scoperta con dentro una mummia tutta avvolta in fasce bianche, testa compresa; vanno per strada verso il cimitero recitando le loro litanie incomprensibili e si fermano ad una bettola (osteria); lasciano il morto a terra e bevono alla sua salute; ripartono e fanno altre soste, sempre con la stessa cerimonia del bere, finchè arrivano al cimitero, decisamente 'ubriachi'.

In alto:

Riquadro di cartina geografica con la zona di Sarajevo

A TRIBOLATA





In alto:

Panorama attuale di Mombaldone, il paese dove sono nato

► Tra lavoro e ribellione

Mia madre mi ha raccontato questa storia.

Vengo alla luce il **16 Ottobre 1921 a Mombaldone** in provincia di Asti; mi danno il nome di **Italo**.

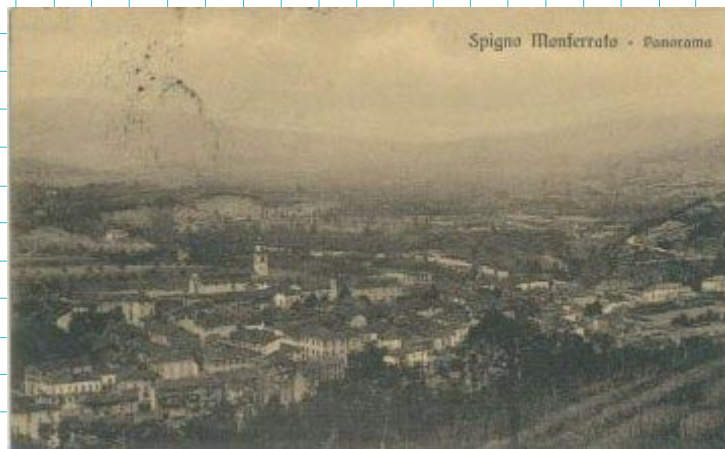
Nasco in una famiglia di origine contadina, che, agli inizi del Novecento, era padrona di parte di una cascina in località **‘Cian di Buri’**.

(Sono andato in quella località molto tempo dopo ed ho avuto l'occasione di fotografare la casa in cui sono nato: costruita su due piani, uno rustico e l'altro adibito ad abitazione di 4 camere).

Quando scoppia la Grande Guerra, **mio padre Pietro**, va in guerra come Alpino e ci rimane per 4 anni.

Quando torna, sposa **mia madre Giuseppina**.

La loro casa, gravata dai debiti accumulatisi in assenza di mio padre (in casa erano rimasti solo i vecchi con uno zio pelandrone ed uno nei frati), viene ipotecata



In copertina:

Mio ritratto a 4 anni e panorami dei luoghi cui è legata la mia storia di uomo e di combattente

A destra:

Vecchia foto del paese di Spigno Monferrato

Fu la mia salvezza, perchè poco dopo le città furono evacuate dai militari per il pericolo di bombardamenti inglesi..

Ha inizio il periodo di peregrinazione in tutta la Bosnia, Erzegovina e parte del territorio a sud, fino al confine con la Grecia.

► Natale 1943 a Sarajevo

Sono prigioniero della SS tedesca, in pieno inverno, con oltre 1 metro di neve e devo lavorare presso quella formazione; vivo in caserma con loro.

E' il Natale 1943.

E' una pausa di guerra con i partigiani di Tito, che non scherzavano, quindi i Tedeschi si proteggevano con carri armati.

Si andava in libera uscita protetti da loro, che controllavano l'intera città, forti per numero ed armi; anche se i partigiani non potevano venire in città, **avevano spie in ogni dove**.

Tutto era caratterizzato da una **insicurezza completa**.

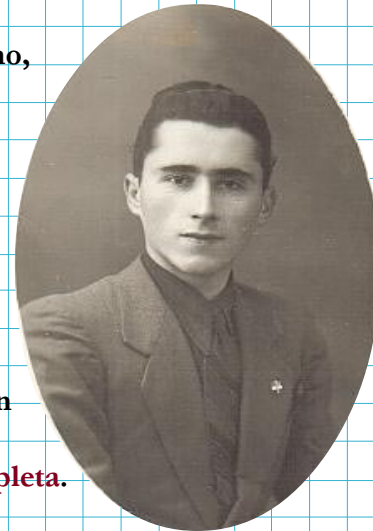
Dalle famiglie tedesche arrivano pacchi di ogni genere; **sono con Peter e Steinez**, i miei 'controllori', che mi lasciano una certa libertà in quanto **'italiano fascista'**; sono due militari ungheresi che mi trattano bene e spartiscono con me parte del loro cibo.

Talvolta festeggiamo con **carne di gatto e pastasciutta condita con la marmellata**, quest'ultimo accostamento, che a me proprio non piaceva, era per loro un piatto abituale.

Noi Italiani si preparava il gatto, come fosse una lepre, con quello che si poteva reperire.

Potevano pesare dai 5 ai 6 chili e per noi erano **cibo prelibato**; per festeggiare davamo loro la caccia e li abbiamo benedetti più di una volta per essere stati la nostra salvezza.

E' proprio vero che quando si ha fame...





Mi feci loro amico: **vendevamo la roba italiana del magazzino agli Jugoslavi, che in secondo tempo si fecero nostri amici e aiutarono a fuggire tanti di noi.**

In quella bolgia, facevo affari.

Uscivo in compagnia di Steinez e **qualche volta andavo a trovare qualche amico del campo di prigionia**, in particolare un piccolo romano che imprecava sempre per non avermi dato ascolto, ma per aver seguito un suo amico di Roma: non potendo più tornare indietro, faceva la fame ed io gli davo pane e sigarette ed altro, finchè **un giorno partirono**

tutti per la Germania e... chi si è visto, si è visto!

A quel punto della situazione, io divenni sempre più amichevole, stando attento a non irritare nessuno e, in particolare, quei **tre masnadieri**: la guardia Steinez, il caporale Peter ed il sergente Alois.

Tutto filò bene a Ragusa.

Ritengo che l'istinto di conservazione sia la molla che spinge ad agire: la vita è troppo importante ed io, da giovane allora e da 'antico' oggi, amavo ed amo la vita e lottavo e lotto per difenderla ad ogni costo.

Mi servivano un poco di astuzia e di ipocrisia?

Le ho usate... ed oggi sono qui a raccontare...

Con la pressione da parte dei partigiani di Tito sulle città, **molti disertarono per unirsi ai partigiani**, con i quali mantenevano i contatti delle ragazze locali.

Conobbi una di queste che venne al reparto a cercare un suo innamorato, che se ne era già andato, e che continuò per diverse sere, sfidando il coprifuoco, a venirmi a trovare **per convincermi a disertare.**

Non mi fidavo e poi, avvisato dalla mia 'guardia del corpo', desisteci, perché **la pena era la fucilazione**, anche se si faceva un solo tentativo!!

Era di nuovo un momento di 'attesa'...

Mi si presentò l'occasione di andare presso un reparto in partenza con gli stessi comandanti tedeschi; tramite il mio 'protettore-custode' Steinez chiesi di andare.

dall'esattore e poi venduta all'asta, poiché i miei genitori erano troppo poveri e non ce la facevano ad affrontare le spese, aumentate progressivamente a causa degli interessi maturati nel tempo.

Sono costretti ad abbandonare la casa.

Avevo due anni, quando questo accadde e mi portarono a **Lacucca** presso uno zio, **Rossello Giovanni**, fratello di mia madre e proprietario di una cascina.

Lì cresco e vado all'asilo, poi vengo portato a **Spigno** in casa di affitto, essendo poveri e vivendo in tempi di miseria.

Nasce **mio fratello Vincenzo** nel 1925 e ci trasferiamo in una cascina di un certo **Dogliotti**, in **frazione Valla di Pareto**.

Lì frequento la 1^a elementare: al mattino nella stagione autunnale vado davanti ai buoi per arare i campi e poi, per le nove, vado alla scuola che dista 3 chilometri.

A piedi, tutti i giorni, solo ed in mezzo ai boschi.

Poiché mia madre è in condizione di collaborare nei lavori di campagna, mio padre prende una cascina a **Turpino**, da un certo **Grimaldi**, il quale concede buoi, mucche ed un toro con tutta la terra da lavorare e gli stipula un contratto detto da **'schiavandario'**, una forma di lavoro in campagna pagata a mensile.

Mio padre inserisce pure me nel contratto per far rendere l'annata: era un contratto così *(si diventava adulti prima del tempo... per necessità...)*



In alto:
Sono io a quattro anni, durante il periodo dell'Asilo

In alto:

In posa vicino ad una macchina alla quale faccio manutenzione a Metevich

A destra:

Sembro proprio il 'primo fascista' d'Italia

A fianco:
Due riquadri della cartina geografica del territorio in cui ho trascorso parte della mia infanzia



Tutti i giorni, a piedi, vado a scuola a Spigno in compagnia dei ragazzi del posto perché nel paese di Turpino non vi sono scuole; a casa torno al pomeriggio verso le 13 e, dopo aver mangiato, mi prendo cura del fratello piccolo e faccio i compiti. Le giornate non erano tutte così perché a volte mi toccava andare in campagna con mio padre ed era dura, molto dura.

Non ero sottoposto a lavori pesanti, ricordo che mio padre mi voleva bene e mi prometteva sempre di portarmi da qualche parte alla domenica, cosa che puntualmente non avveniva, per ragioni che a quel tempo non mi sapevo spiegare! (Oggi sì: mancava non solo il tempo materiale, ma mancavano anche i soldi ... che proprio non entravano!).

A volte mi accontentavo di fare qualche scappatella nei dintorni a giocare con amici, essendo le borgate molto vicine e tutte popolate da gente che stava meglio di noi, perché vivevano in casa propria: erano in maggioranza proprietari di piccoli appezzamenti di terreno.

Trascorsi due anni, poiché il proprietario della cascina non manteneva fede al contratto stipulato - così mi raccontavano i miei genitori - un bel giorno, mio padre, uomo molto robusto, prese quel certo Grimaldi, lo invitò a rispettare il contratto e, ricevuta una risposta negativa, lo invitò nella stalla con uno stratagemma e lì lo prese a botte. Chiuse la porta della stalla, slegò il toro e lo lasciò solo per un po', chiedendo poi aiuto ai vicini per liberarlo e togliendosi così ogni responsabilità per le botte che gli aveva rifilato.

Mio padre promise al 'padrone' Grimaldi che, se non avesse assolto quanto dovuto, avrebbe ricevuto il bis in altre circostanze, ma di notte.

Premesso che in quei tempi non vi era giustizia per i deboli, tutto si risolse al meglio, anche perché il padrone abitava a Genova ed aveva timore di trovarsi a mal partito con mio padre, che gli aveva fatto capire che **'gli avrebbe insegnato a nuotare nel mare, dato che a Turpino vi erano soltanto tori'**.

Armati ed a piedi ci incamminiamo per Ragusa - 110 Km a piedi! - per imbarcarci per l'Italia - così dicevano.

Lungo la strada tanti imprecaivano contro tutto e contro tutti; io **mi procurai scarpe comode**, due paia, prima di eseguire l'ordine di dare fuoco, **una pistola di scorta** oltre il moschetto e **bombe a mano**. Fecero così tutti i circa 2500 militari di varie armi, bene incolonnati per reparti con compiti di difesa.

Dopo circa quattro giorni di marce a tappe forzate, trovammo i Tedeschi ad aspettarci a Ragusa: vi fu una breve scaramuccia iniziale, poi lasciarono ogni reparto alle rispettive caserme.

Durante diversi giorni di attesa, tutto filò liscio, poi ci trovammo circondati e un bel mattino **ci fecero consegnare le armi**, dopo avere arrestato gli ufficiali.

Dopo avere piazzato le mitraglie, ci indussero a scegliere 'o con loro o al campo di concentramento'. *Ho dato sempre molto valore alla vita e sono sempre stato guidato da un forte istinto di conservazione...*

Scelsi di stare con loro, anche memore di mio padre che era stato prigioniero degli Austriaci, durante la prima guerra mondiale, e che mi aveva detto: "Mai in un campo di concentramento! Io che l'ho provato, posso dirti che è tremendo per la fame e il caos che vi regnano, per i quali si muore."

La mia scelta si rivelò saggia (se non eroica), perché quei miei commilitoni che scelsero il campo di concentramento li rividi in pessime condizioni dopo un poco di tempo.

Ero stato aggregato ad un autoreparto addetto a lavori di riparazione dinamo, motorini di avviamento e carica delle batterie ed ero praticamente in custodia di un militare della SS, il **magiaro Steinez**, di un caporale, **Peter**, e di un **comandante del Tirolo** che parlava l'Italiano, **Alois**.



In alto:
*Con un commilitone
in una strada di
Belgrado*

A destra:

*la famiglia Falco al
gran completo:
mamma Giuseppina,
papà Pietro,
i miei fratelli
Giovanni (a sinistra),
Vincenzo (a destra)
e dietro, io, Italo*



In più di un'occasione, i militari addetti alla guida di un mezzo furono presi dai partigiani: i tedeschi di scorta fucilati e sgozzati e il conduttore italiano legato al volante e bruciato con il mezzo.

Sono andato personalmente con il militare tedesco che mi 'custodiva' a prelevare un certo **Gazzentini di Viareggio**, parzialmente carbonizzato, che fu sepolto con i tedeschi.

Allora mi dissi **'Occhio alla penna!'**: per me fu un avvertimento.

Per reagire e superare tutto l'orrore, mi ubriacai spesso con grappa di prugne che si trovava durante i rastrellamenti e in un'occasione con della vodka russa ad alta gradazione: io ed i miei compagni italiani ed una ventina di militari tedeschi ne bevemmo a volontà una volta a Belgrado, durante un turno di riposo, e **rimanemmo due giorni con le gambe che non reggevano.**

Tutti perdonati dai superiori data la situazione a cui eravamo sottoposti.

Il tempo scorreva alternando 'tregue' ad 'orrori', quando arrivò **l'otto settembre 1943...**

In alto:

Sono a Ragusa, in un momento di 'tregua', mi distruggo e strimpello la chitarra

In basso:

Sono con alcuni commilitoni nella caserma di Belgrado...

► 8 settembre 1943

Assistevamo al film **'Tutto finisce all'alba'** e mi ricordo benissimo che vi fu un'interruzione per assistere al discorso di **Badoglio** (quel **traditore**), il quale dichiarava che la guerra era finita e che **le truppe italiane dovevano combattere contro i Tedeschi...** Perciò, **'Si salvi chi può!'**

Chi piangeva e chi faceva festa: tutta la notte non si è dormito e all'indomani, tra ordini e contrordini e **nel caos più totale**, i comandanti cercavano naturalmente di mantenere la disciplina.

Per noi era finita la prima fase della guerra: dopo due giorni, viene ordinata la distruzione e l'incendio di ogni cosa, baracche comprese.





Dopo un tempo che non ricordo, ci trasferiamo in una cascina nella frazione Burò, vicino a San Giacomo, da un certo Stevulin, sempre con lo stesso tipo di contratto che

ci rendeva 'merce del padrone', senza orario e tutele: frequento 2^a e 3^a elementare a Spigno.

Finita l'annata, mio padre litiga col padrone ed andiamo via, trasferendoci a Mombaldone, mio paese natio, presso un ebreo, proprietario di una cascina nella quale lavoriamo con lo stesso sistema di prima. Frequento la 5^a elementare sempre a Spigno e continuo ad andare a piedi: non vi erano mezzi di trasporto.

Pure lì mio padre si arrabbia con il padrone che non rispettava i pagamenti e mi maltrattava e lo prende a pugni; gli dà man forte mia madre che prende la moglie per i capelli: essere soggetti a continui soprusi era diventato intollerabile, così, avuto il dovuto, torniamo a Spigno.

Siamo negli anni di crisi generale del 1931; in famiglia sono il primogenito ed ho 10 anni; l'ultimo fratello, Giovanni, era nato da poco e Vincenzo aveva 6 anni.

Mi mandano a fare il servo presso la famiglia Rossello a Lacucca, dove andavo al pascolo delle pecore e mi mantenevano con qualche regalo in natura per la famiglia.

Sono rimasto per poco, perchè non mi andava di stare segregato sempre con poca libertà: me ne tornai a casa lamentandomi del figlio che mi maltrattava (ed era vero).



aspettarci in un avvallamento del terreno un poco più avanti; ci mitragliarono e poi fuggirono all'intervento dei carri armati al nostro seguito.

Eravamo in prossimità del fiume Drina, non avevamo possibilità di fuga e fummo obbligati per un certo tratto di strada sotto il tiro dei loro fucili: lasciammo dietro di noi diversi militari tedeschi morti e feriti. Sul nostro mezzo erano caricati viveri e varie attrezzature, giunti a destinazione, i tedeschi presero dei civili e li obbligarono a seppellire i militari morti e a mettere i feriti in tende da campo, poiché non vi era posto nelle loro case: erano poveri contadini disperati ed indifesi, essendo i giovani in montagna ed i vecchi impotenti. Naturalmente noi italiani eravamo sempre disarmati e impiegati nei lavori, ci potevamo muovere solo con i 'controllori' che ci avevano in consegna e che ci rispettavano per il fatto che eravamo 'volontari'.

Durante la notte, fummo disturbati da diverse raffiche sparate dai partigiani in lontananza per far sentire che erano presenti!

Questa storia vissuta sulla pelle mi fa tremare al pensiero che sarei potuto morire a soli 22 anni.

Ricordo che in un'occasione di scontro con i partigiani, si fece la spola tra l'alta montagna e la città di Kososmitrovitz per trasportare i cadaveri stecchiti dal freddo (20/25 gradi sotto zero).

Per ritorsione, i Tedeschi impiccavano diversi uomini e giovani presi durante i rastrellamenti e li illuminavano alla sera obbligando la popolazione ad andare sul posto a vedere il macabro spettacolo.

Mi è rimasta impressa quella scena per la quale non ho potuto dormire bene per molto tempo.

Per il terrore causato dai Tedeschi, fummo odiati anche noi che, disarmati, dovevamo seguirli in ogni dove.

In basso:

In questa istantanea appare la mia profonda malinconia: il peso della lontananza da casa è forte e la paura...





In alto:
Relax davanti a una
baracca del campo
vicino al solito
motore da
revisionare

Diceva litanie e bestemmie in dialetto e si toglieva lo sporco dal viso e tutti i presenti, quelli che si erano allontanati in tempo, ridevano nel vedere quello spettacolo.

Io pure, ma smisi quando venni a sapere che il camion sotto il quale credevo di essere protetto era **carico di esplosivo**. **Se fosse stato colpito, sarei andato in poltiglia.**

A breve distanza, un militare tedesco che si stava radendo la barba, era steso a terra morto con la sua macchinetta da radere in mano, perché aveva tardato a

nascondersi.

Ci sono stati molteplici casi analoghi: erano attimi di aerei che improvvisamente apparivano e agivano in formazione con mitragliere potentissime e poi sparivano lasciando spettacoli di distruzione.

Nelle azioni per inseguire i partigiani di Tito, buoni conoscitori del loro territorio, noi ed i tedeschi **vivevamo sempre lo stesso timore di essere presi e bruciati** ed eravamo protetti da mezzi corazzati.

Durante una di queste azioni, il nostro mezzo si ferma per una gomma floscia che dobbiamo cambiare. Steinez, il magiaro al quale ero assegnato, mi informa che a breve distanza c'erano i partigiani: se lo sentiva, lo sapeva!

Mi invita a stare all'erta, poi mi dice che se avessi tentato di andarmene mi avrebbe sparato alla schiena, quindi mi consegna il suo automatico per un'eventuale difesa e tiene per sé delle bombe a mano.

Va sotto il camion e cerca di ripararlo in fretta.

Si fida di me.

In lontananza vediamo la colonna che si è fermata, per timore di un'imboscata, ma ci accorgiamo anche che è in avvicinamento un nostro carro armato: **forse, per questa volta, siamo salvi!**

Intorno non si muove niente... I partigiani erano ad

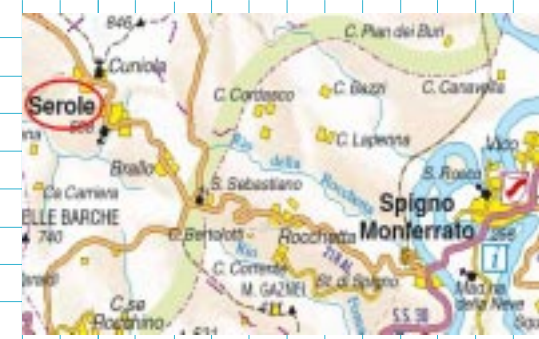
Mi mandarono presso un'altra famiglia, ma pure lì non mi trovavo, perché il padrone mi faceva lavorare in lavori pesanti.

Litigai con lui e gli tirai il forcone nel caricare il fieno sul carro: ero piccolo e non ci arrivavo; lui si arrabbiò e io fuggii presso la **zia Teresa** in Lacucca, dove con **mio cugino Pietro** sono stato allegro.

Mia madre, avvertita dalla zia, mi venne a prendere, e mi mandò a **Serole**, nella **cascina La Barca**, presso una donna di campagna molto buona, **Virginia**, con tre figli grandi: uno di 28 anni che faceva il carabiniere e due, di 20 e 25 anni, che stavano a casa e lavoravano la campagna, mi coccolavano come un fratello piccolo, giocavano con me e mi portavano spesso con loro al mercato a **Cortemilia**.

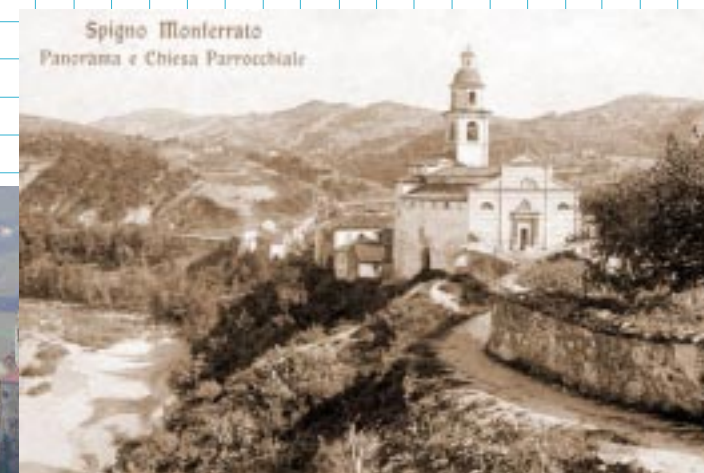
Andavo al pascolo di pecore e capre, stavo bene e mi volevano bene, ma mi stancai e tornai a casa.

La vita in famiglia mi stava stretta, come i sabati fascisti a fare ginnastica sotto la guida di qualche capoccia prepotente, così, dopo un po' di tempo, sollecitato da un amico di scuola, un certo **Carboni**, figlio 'putativo' di un cantoniere di San Giacomo, chiesi a mio padre e a mia madre di andare con quel mio amico **a studiare da prete.**



In alto:
Riquadro di cartina
geografica che rappresenta
la zona di Serole

In basso:
Vista panoramica di
Mombaldone e vecchia
istantanea di Spigno





In alto:
*Una casa nella zona di
Lacucca*

In basso:
*Riquadro di cartina
geografica che rappresenta
la zona di Merana e
Casato*

Mi occorreva a quel tempo l'assenso firmato da tutti e due i genitori, cosa che mio padre mi avrebbe concesso, ma mia madre no.

Venni poi a capire la ragione: io ero il primogenito di tre fratelli maschi, mia madre si sentiva sola, con mio padre che non era quasi mai a casa per lavoro e a volte si ubriacava.

Mio padre era un temperamento forte e se qualcosa non gli andava, non c'era verso! A volte ho assistito a qualche sua sfuriata, soprattutto all'osteria dove più di una volta **aveva fracassato i quadri di Mussolini e del re.**

Era diventato un tale incubo per l'oste che, quando lo vedeva arrivare, si affrettava a staccare dai muri i quadri destinati alla distruzione!
(In quei tempi di miserie non vi erano alternative di svago ed anche di sfogo personali: almeno è quello che posso capire oggi).

Mia madre, forse anche perchè lavorava come un uomo e doveva lottare quotidianamente per sbarcare il lunario, sebbene più dolce di lui, aveva un carattere deciso e se diceva no, era no!

Mio padre aveva combattuto **come Alpino negli Arditi**, era rimasto al fronte per 4 lunghi anni ed era tornato mezzo storpio perchè si era buttato in un burrone del



Gli Alpini furono la roccaforte, sempre in disputa contro i nostri fascisti, i quali spadroneggiavano creando problemi con la popolazione; nascevano controversie e quando gli slavi bevevano la loro grappa di prugne, si ubriacavano e davano botte di santa ragione e mandavano i fascisti in infermeria.

Nessuno di loro fiatava, perchè chi parlava, sapeva che avrebbe avuto un bis, ancora più sonoro.

Più volte sono stato assistito dalla fortuna, mentre molti miei commilitoni ci hanno lasciato la pelle.

Un episodio che mi è successo a Metcovich, mi è rimasto fisso nella memoria.

Siamo in sosta in una pianura alla periferia della città; ogni reparto si dedica alle solite funzioni di revisione dei mezzi e delle attrezzature; io ero addetto alla parte elettrica, alla ricarica delle batterie, al controllo dell'impianto luce e della fanaleria.

Mentre sono intento al mio lavoro, coperto dal rumore del motore diesel, **non avverto il rombo degli aerei a tre code inglesi**, che partivano dalle navi ancorate nel Mediterraneo e, improvvisamente e frequentemente, facevano mitragliamenti con **pallottole dum-dum** che, a contatto con il suolo, si dividevano in molteplici schegge, che si disperdevano a raggiera.

Un mio commilitone si accorge in tempo e sparisce; io, in ritardo, mi metto sotto il primo mezzo che trovo (un camion). Al termine del mitragliamento, esco e

vedo uno sterminio di militari, feriti o morti.

Pian piano ognuno esce dal suo rifugio e il mio compagno emerge da una pozza piena di escrementi, che era il gabinetto riservato alla truppa: era un **napoletano**, e ricordo che si chiamava **Prenda**.



A lato:
*Sono vicino ad uno dei
gruppi elettrogeni e sto
svolgendo il mio lavoro di
elettricista*



In alto:
Scene di festa
musulmana alla quale
ho assistito

la popolazione e **Metcovich**, in un'area dove c'erano scontri tra **Ustascia e Cetnici**.

Il territorio era controllato in parte dagli Ustascia, fascisti croati, per una parte delinquenti nati, violenti e sempre in guerra contro i Cetnici di Bosnia ed Erzegovina, in maggioranza comunisti: si tentava di tenerli separati, ma immancabilmente si uccidevano di notte e noi, non potendo rischiare ad uscire, al mattino **li portavamo in cimitero per i gatti**, i quali crescevano per togliere la fame a tutti noi (... *più avanti lo spiegherò...*).

Temevamo gli attacchi dei partigiani, perchè noi occupavamo solo parzialmente il territorio ed in posto aperto, lontano dai monti; il nostro era un insediamento interamente costituito da **baracche di legno**, con tutti i servizi per circa 1500 militari; vi era alternanza con i militari di Ragusa, uno dei centri costieri di smistamento.

Mancava tutto: gli slavi non lavoravano e in città vivevano di espedienti; in montagna campavano con l'aiuto di quei poveracci di contadini che vivevano come potevano, morivano giovani e spesso di malattie.

Ricordo che qualche ragazza si avvicinava a noi spinta dalla fame, ma accettare il contatto poteva essere rischioso perchè non si conoscevano le **incognite nascoste dietro gli usci delle case, apparentemente ospitali**.

Quando, in caso di necessità, dovevamo andare ad aggiustare le linee telefoniche sulla montagna, eravamo scortati da gruppi armati e, nelle situazioni più pericolose, avevamo l'appoggio anche dei carri armati; il controllo di Mostar, collegata alla periferia, era garantito da solide compagnie militari che salvaguardavano anche la nostra base di permanenza.

Monte Grappa, dopo avere distrutto la sua mitragliera per non lasciarla agli Austriaci, quando la resistenza del suo plotone era stata annientata.

Si era fratturato malamente una gamba, aveva avuto dalla paura una **terribile itterizia**, ma rimesso in piedi alla veloce all'Ospedale militare, era stato rimandato al fronte fino alla fine guerra.

Gli avevano promesso con il congedo 1000 lire di premio e gli avevano dato una **medaglia di bronzo al valore militare**.

Le lire non le ha mai viste, la medaglia la conservo ancora oggi: di mio padre non mi è rimasto altro, oltre il ricordo del bene che mi voleva pur nella sua rudezza.

Trasferiti nuovamente a Spigno, in casa di affitto, casa **Debernardi**, mio padre lavorava a giornata presso terzi, in più lavorava il piccolo appezzamento di terreno al castello, presso il cimitero; io, come al solito, subito a servizio presso un maniscalco di nome **Brondino**, che metteva ferri a buoi, muli e cavalli quando capitava. Poi cambiai andando presso un certo **Fogolino**, che lavorava sempre a Spigno, ma mi portava fuori in paesi



In alto:
Ruderi del castello di
Spigno Monferrato

In basso:
Vecchia cartolina di Pegli
e del suo lungomare





limitrofi per riparare ogni cosa, carri e attrezzi da lavoro di vario genere; mi pagava a settimana e mi faceva star bene come mangiare; in campagna vi era ogni ben di Dio, io avevo pure l'opportunità di portare a casa generi vari e qualche soldo, che puntualmente davo a mia madre.

Trascorso questo periodo, i miei genitori prendono in affitto una casa a Lacucca, presso i **Buccelli**, con un piccolo appezzamento di terreno; la vita tra Spigno e Lacucca, considerando anche il fatto che mi mettono a servizio a **Casato**, località tra **Merana** e Spigno, in una cascina **come 'tuttofare'** (accudire le bestie, andare in campagna) era veramente una vitaccia dura per me, avendo assaporato il bengodi, se così si può definire, presso i fabbri ferrai: per me era stato piacevole stare al loro servizio.

Mi ribellai, tanto che appena mi si offrì l'occasione, me ne andai via, dicendo che il padrone mi maltrattava, mentre la padrona mi trattava bene.

Una cosa che mi ricordo di lei è che mi difendeva da lui quando venivo sgridato.

In alto:

Ritratti di mio padre e di mia madre: sui volti si leggono i segni della stanchezza e della rassegnazione

Chi si fidava da solo con una ragazza, difficilmente se la cavava, e non tornava più.

In occasioni rare si riusciva ad allacciare amicizie di breve durata, ma mai da soli e **ci si divertiva a scoprire con una certa confidenza e di nascosto il viso delle donne.**

Alcune carine, altre bruttine, ma nel complesso ci intendevamo con gesti e qualche frase sul **vocabolario tascabile** che riuscivamo ad avere da commilitoni che andavano in licenza.

Non sono mai riuscito ad avere una licenza per casa a causa del caos nei viaggi, sempre sabotati sia per mare che per terra, e tanti in quei tempi non rientravano.

Siamo stati i più sfortunati in un certo senso: il lavoro per noi in zona di operazioni era molto gravoso e di responsabilità, in particolare con il servizio di fornitura di energia elettrica, che spesso mancava per le cause più disparate e comunque dovute a sabotaggi.

Il tempo libero era poco, ma si fruiva di pause prolungate di intermezzo durante le giornate calde per dedicarsi allo sport del football, alla ginnastica o alla lettura di libri che si riusciva ad avere tramite la biblioteca militare.

In **Bosnia Erzegovina**, una parte di territorio con una storia antica, sono rimasto per **l'intero 1942**, spostandomi tra **Mostar**, una bella città con ponti antichissimi che collegavano vie strette e pedonali dove molto densa era



In alto:

Per le strade di Metcovich, accanto ad una misteriosa musulmana...

In basso:

Sotto il cocente sole, accanto alle baracche del campo a Mostar





Vengo inviato più volte alla sistemazione di linee telefoniche, spesso sabotate dai **partigiani di Tito**, che facevano attacchi ovunque e avevano come obiettivi ferrovia, strade, caserme.

Mi salvai qualche volta sugli sci, al cui uso ero stato addestrato a Lemie, o nascondendomi dove potevo o aiutato dalla scorta armata, a difesa di tutti gli addetti a tali lavori.

In sede ero **occupato per i vari gruppi elettrogeni** in funzione per l'alimentazione elettrica degli impianti di illuminazione e, grazie a questo compito, potevo anche qui evitare il servizio di guardia.

Quando c'era la **libera uscita**, si andava in città sempre in gruppi di 4 o 5 militari, armati con colpo in canna e bombe a mano: esisteva la preoccupazione di essere attaccati, anche se in gruppo questo non avveniva.

Parecchi di quelli che sono usciti da soli ci hanno lasciato le penne.

In più occasioni, mi sono trovato in circostanze imbarazzanti: le ragazze ci invitavano, essendovi pochi uomini, e erano d'accordo con il padre per offrire prestazioni amorose in cambio di soldi (**la cuna** era la loro moneta, molto deprezzata rispetto alla lira): il padre e la madre gestivano le figlie e noi italiani eravamo preferiti.

(... eravamo giovani, soli, lontani da casa...)

Si andava a turni di tre o quattro sulla porta, avendo prima ispezionata la casa, i vari accessi e le uscite, poi si controllava il genitore, di solito vecchio, perché i giovani erano tutti in montagna a fare il partigiano.

Da allora **cominciai a ribellarmi**; ne combinai delle belle; scappavo sovente a Spigno; giocavo a biliardo; qualche soldo me lo giocavo; ero sempre al verde; arrivai ad andare a comprare i toscani a mio padre ed a giocarmi i soldi: presi tante botte che non mi azzardai più a farlo; altre volte non lavoravo più volentieri in casa. Mia madre, poverina, non ne poteva più; allora interpellò un certo **Bazzano Vincenzo di Sestri Ponente** che commerciava in polli, uova e li portava da Spigno a Sestri a vendere. Egli mi portò con sé: **avevo 14 anni** e mi trovò un posto nella città di **Pegli**, in una latteria gestita da una signora di **Montaldo, Maria**, sua parente.

In quel posto stavo benissimo: era la prima volta che ero in una città e mi sentivo io il padrone del mondo; **con un triciclo** portavo latte, burro, uova, tutto fornito da Bazzano, che, lo seppi dopo, si approfittava della signora Maria facendosi dare soldi, compreso il mio piccolo compenso, che poi, con comodo, dava a mia madre.

Andavo per i palazzi abitati in quel tempo dagli **sfollati dalla Spagna**, dove c'era la rivoluzione: era gente ricca e prendevo un poco di mance (*era una vera cuccagna*); mangiavo bene perché la padrona mi dava focaccia e latte al mattino e diverse leccornie.

La padrona era contenta di me, perché vendevo tanta roba. Mi mandava pure al mare, concedendomi un poco di libertà.

Era vedova e mi aveva adottato come un figlio: in quel periodo mi ero affezionato.

Conducevo una vita gradevole come **'laità'** ('lattaio' in dialetto genovese), quando mia madre mi trova un posto, con la raccomandazione di un capo presso la cui famiglia era a servizio e che aveva assunto **mio padre come minatore.**

In basso:
E' il mio primo lavoro a salario fisso e sono giustamente orgoglioso vicino ai macchinari della Centrale





Sono assunto come **garzone** addetto a portare il necessario nella galleria della **Centrale Idroelettrica della Falck**, in fase di costruzione. *(Ne avevo fatta di strada da quando ero 'servo e pastorello'!)*

Per me è senz'altro la soluzione migliore, visto che ho solo questa alternativa!

L'inizio è duro, quasi un trauma: arrivato da Pegli, dove avevo svolto un lavoro meno pesante, qui devo lavorare per poche lire; sono incaricato di ogni genere di lavoro, in quanto garzone; porto i ferri ai minatori addetti allo scavo e, al termine della mia giornata lavorativa, devo aiutare in casa.

Mia madre, con i fratellini all'asilo e a scuola, se la sbrogliava come poteva ed era sempre in giro per rimediare il necessario.

Riunita la famiglia, ci sistemiamo definitivamente a Spigno Monferrato.

Vengo poi assunto, a **15 anni**, presso la **Società Falck** che controllava la centrale, con uno **salario fisso di 0,80 lire all'ora**.

Sarà una svolta per la mia vita. *(Così girava la vita a quei tempi: per noi giovani qualcosa di positivo c'era, perché avevamo un salario fisso, mentre quei poveracci, minatori e manovali che lavoravano alla galleria, sopportavano vitacce terribili.*

Già da allora capii, vista la durezza dei tempi, quali sacrifici i genitori dovevano fare per garantire un tozzo di pane ai loro figli.

Quei tempi si sono impressi nella mia memoria e non li dimenticherò mai.

Chi leggerà questi testi sappia che i sacrifici, in modi diversi, ci saranno per tutte le generazioni, almeno

In alto:

Una spensierata scampagnata con la famiglia Agujaris: ho 16 anni e la vita sembra sorridermi

In basso:

'Tirato a lucido' mi metto in posa vicino ad un collega di lavoro



jugoslavo, sfruttando il buio della notte e piccole imbarcazioni che si muovono lontano dalla costa, per sfuggire agli spari dei **partigiani slavi** ed agli attacchi dei **sottomarini inglesi** che controllavano la zona del **Mediterraneo**.

Siamo passati tra le maglie dei controlli e siamo approdati in una zona periferica di Ragusa. Inizio il mio servizio presso la sede di Ragusa, in una **caserma ben protetta**, con compiti di collegamenti elettrici nei vari reparti, presso i quali svolgo lavori di routine relativi ad allestimento di impianti luce nelle caserme o alla riparazione di piccoli guasti.

Erano attività semplici, così mi veniva bene fare il lavativo e riuscire a svignarmela dai servizi di **turni di guardia**.

Vengo incaricato anche dei collegamenti telefonici costituiti da linee varie per i reparti dislocati nei forti sovrastanti la città.

► Tra Mostar e Metcovich

Dopo un breve periodo di permanenza a Ragusa, sono trasferito a **Metcovich** e a **Mostar**, **zone di operazioni di guerra**: realizzo impianti in baracche di legno appositamente costruite per lunghe permanenze in sede o per smistamento dei turni in montagna degli addetti al lavoro di collegamenti e forniture di apparati di vario genere.



In alto:

Ho indossato l'elmetto e sono in un turno di guardia

In basso:

Sulla cartina sono evidenziate Mostar e Metcovich, in zona di operazioni di guerra





► **Tra orrori, stravaganze ed 'attese'**

► **Arrivo a Ragusa**

In alto:
Sullo sfondo un riquadro della cartina geografica della Jugoslavia, con evidenziata Ragusa, porto d'arrivo del mio gruppo, ritratto in due istantanee durante un momento del viaggio e sulla banchina del porto

La cosa più **terribile** che possa capitare ad un giovane è **partire per la guerra**, perchè si devono lasciare gli affetti più cari e perchè c'è il timore di non poter più ritornare. Quando è arrivato per me il giorno della partenza, mi sono scattate dentro una valanga di maledizioni e mi sono sentito accomunato a mio padre, un alpino del primo conflitto mondiale, al quale i **'venti di guerra'** avevano rubato 4 anni di vita in nome della difesa della patria.

Veniamo caricati su una tradotta per **Spalato**, scortati dai carabinieri; non possiamo salutare i parenti che sono accorsi da ogni dove. Intravedo mia madre e, piangendo tutti e due, la saluto dal finestrino del treno in movimento.

Quando arrivo a Spalato, poiché sapevo della presenza di un **mio cugino, Mareno Francesco**, nel Corpo di Polizia, cerco di interpellarlo per rimanere lì. **Niente da fare.**

Dopo tre giorni **si parte per Ragusa**, un porto di mare



finché persisteranno le condizioni di sudditanza politica, sociale ed umana, finché non si reagirà con coraggio e determinazione.

La mia generazione 'Ci ha provato', ma poi, distratta dall'onesto lavoro per mantenere la propria famiglia, è stata spiazzata dagli eventi successivi e dalla classe politica tesa solo ai propri interessi.

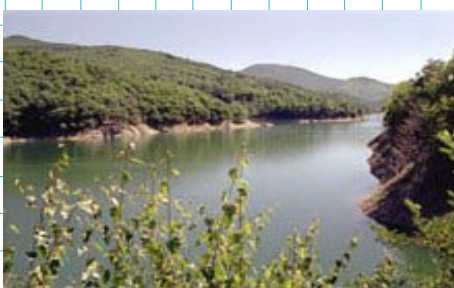
Noi, poveri ingenui, credevamo nella sinistra sindacale, mentre molti si ruffianavano il potere dominante (Democrazia Cristiana) per poter accaparrare per sé il più possibile.

Oggi stiamo arrivando alla resa dei conti: chi ha più tela tesserà, ma sicuramente per le nuove generazioni sarà dura, durissima.

Noi, poveri vecchietti, assistiamo impotenti, forti solo della nostra memoria, a come si stanno sviluppando le cose in politica, in economia, nella società.

*Si griderà 'Forza ai nostri!' Ma, **Chi sono i nostri?** Temo che neppure il Padreterno lo sappia, data la situazione anche della Chiesa!*

Il lavoro alla Falck in quei tempi per me è stata una fortuna, perchè non vi era nel mio paese lavoro nelle industrie.



In alto:
La diga di Spigno oggi

In basso:
La diga di Osiglia oggi

Mio padre lavorò per un anno, poi finito il lavoro dei minatori per la galleria, fu licenziato.

Nella centrale entravano persone come meccanici ed elettricisti, io fui aggregato a degli **specialisti** provenienti da **Milano**.

Mi insegnarono a **manovrare la gru** per il montaggio di alternatori e macchine varie: mi destreggiavo bene ed il mio capo mi mandava a fare la spesa o a casa sua a portare la legna o l'acqua alla moglie, che doveva accudire dei bambini piccoli.

Quell'assistente dei lavori, **Agujaris Jovaris**, mi aveva iscritto ad una scuola per corrispondenza di **Gavirate Ticino**, pagandomi gli importi delle lezioni e mi insegnava quando aveva tempo: mi prese come suo preferito, perchè diceva che ero intelligente ed apprendevo bene.

Era uno svizzero della **Società Bromboeri**, che forniva le macchine alla Falck.

Lavorai per 3 anni sempre con lo stesso svizzero che, terminato il lavoro, **siamo nell'anno 1938**, se ne andò raccomandandomi a degli operai specialisti di Milano: fui fortunato.

Non sapevo che, per farmi proseguire i miei studi per corrispondenza alle **Scuole Riunite di Roma**, essi pagavano le mie lezioni mensili; mi aiutarono molto ed io mi prodigavo a servirli; a turno mi seguivano negli studi.

All'inizio della 2^a guerra mondiale, io pensavo ancora solo a studiare e a lavorare e non mi accorsi quasi che il tempo passava ed **arrivò, dopo tre anni di lavoro e spensieratezza, la chiamata alle armi**.

A destra:

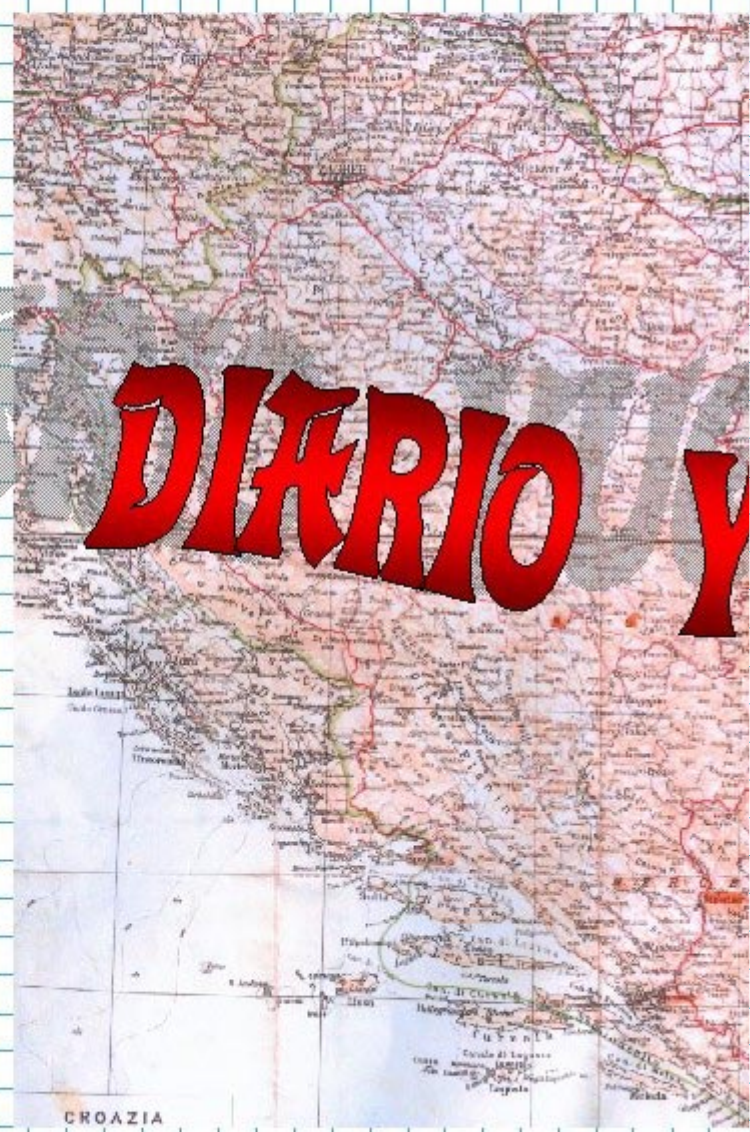
Ancora con la famiglia Agujaris che mi ha consentito di studiare per corrispondenza e mi ha offerto l'opportunità lavorativa su cui ho potuto costruire il mio avvenire

DI GUERRA:



VENTI
VENTI

DIAR
DIARIO





ALPINO



In questa pagina:
Lemie - Istantanee in divisa e in borghese. Ho vissuto sei mesi intensi e felici e la guerra mi sembrava lontana ...

► 'Tregua' a Lemie (Lanzo)

Ed è andata proprio così: mi evitò di andare subito in **Africa** e mi fece andare per premio alla **Centrale Idroelettrica Ovest Ticino di Lemie in Valle di Lanzo**.

Lì mi feci altri sei mesi di pratica alla centrale, sapendo che poi sarei dovuto andare in **Russia** oppure in altre destinazioni dove necessitavano specialisti, eravamo definiti così , anche se **con la sola V[^] elementare, ma intelligenti !!!** (lo dico io!).



Per mia fortuna, anziché andare in **Russia**, fui aggregato al **Genio Zappatori** con sede a **Ragusa in Jugoslavia**.





Sono inviato a **Torino**, ma prima di partire, pianto la morosa, perché un po' troppo libera sul piano sentimentale (... se la spassava con qualche carabiniere di troppo ...). Pianse ed io le dissi di venire a Torino, ma di

cercarsi il posto, se ci teneva a venire: cosa che ha fatto puntualmente.

Raggiungo Torino e la **Caserna Cernaia**, dove inizio il corso accelerato per elettricisti.

Avevo come istruttore un tenente che mi aiutava ad andare a casa sovente ed io gli portavo farina, uova e salame che mi procurava mia madre ed egli, quando era di servizio, chiudeva gli occhi sulla mia assenza in camerata la sera del sabato: io rientravo alla domenica sera. Andavo molto bene negli studi, tanto da meritarmi il **2° posto in graduatoria su 110**

partecipanti selezionati tra i più **volenterosi** ed i... **raccomandati**.

Il tenente ci teneva a che io facessi bene per mandarmi poi in licenza premio e trattenermi il più possibile a Torino.

Dopo tre mesi, fui promosso e mandato in licenza premio per 10 giorni; al rientro, portai per lui un bel regalo in natura direttamente a sua madre in casa, la quale, ringraziandomi e dicendo che suo figlio era contento di me, disse che mi avrebbe aiutato nel limite del possibile, **ma di fare silenzio**.

In alto:

Commilitoni del Corso elettricisti a Torino

In basso:

Festeggiò la promozione conseguita nel Corso Elettricisti.

Sono molto orgoglioso perchè mi sono classificato al 2° posto su 110 partecipanti



ITALLO FALCO:

È SENTENTE!!!



► Selezione a Casale

Nel 1941 arriva la cartolina precetto per Casale Monferrato: la guerra è incominciata da tempo e devo essere addestrato a combattere in quella maledetta guerra voluta da Mussolini, che mi ha rovinato la gioventù.

Maledico lui per il mio destino ed i Savoia che hanno rovinato mio padre prima.

E' morto a 62 anni, dopo un'esistenza di stenti, consumato dal lavoro contadino; dopo avere sofferto 4 anni in guerra come alpino... ed essere stato insignito della medaglia di bronzo al valore militare!

Mi presento presso il Distretto di Alessandria, destinazione Casale Monferrato presso il Corpo Alpini della Divisione Taurinense.

Li arrivo ed incomincio la mia peripezia; stento ad adattarmi per il mio spirito ribelle; la disciplina mi pesa, tanto che dopo una settimana, insofferente, me ne vado a casa prima del giuramento.

Tolleravano l'assenza rientrando prima di tre giorni e tanti lo hanno praticato senza danno.

Invece quando rientro io, mi trovo segregato in prigione per un mese. Istruzione, niente libera uscita e dormire sul tavolaccio. Nel frattempo, sono assegnato al Reparto Guastatori e Pompieri e devo fare esercizi di lancio dalle torri nei teloni, salire su per le scale a corda e impegnarmi in salti ad ostacoli.

Tutte queste cose le facevo di mala voglia.

Un bel giorno, di proposito, mi butto fuori dal telo sui materassi di salvataggio adducendo giramenti di testa e vertigini.

Dopo la prima visita medica, poichè non mi avevano creduto, ho ripetuto la scena alla prima occasione scivolando malamente negli scivoli e simulando uno svenimento ('aiutato' da una parziale ubriacatura).



In alto:
Sono a Casale Monferrato per prepararmi alla guerra nel Genio Alpini

In basso:
I miei commilitoni a Casale



Se ne sono accorti e mi hanno segregato in cucina per un po' di tempo, esonerandomi dalle esercitazioni.

Rientrato al reparto, mi sono trovato con i guastatori addetti agli esplosivi.

Li non potevo scherzare, altrimenti saltavo in aria; così mi sono rassegnato fino a quando, per un colpo di fortuna, si è presentata la possibilità di fare

domanda per un corso accelerato di specializzazione di maccanici ed elettricisti, della durata di tre mesi, con la prospettiva di andare in Africa.

Ho colto questa opportunità ed ho fatto domanda, facilitato dal fatto che il Distretto mi aveva già segnalato come elettricista.

► Corso a Torino



A sinistra:
Davanti al Distretto con un commilitone

In basso:
*E' ora del rancio!
'Un po' per uno non fa male a nessuno...' dice la dedica di un mio commilitone*

Foto ricordo dei corsisti elettricisti specialisti davanti alla Caserma Cernaia di Torino

